

-BELLEZZA NATURALE-

[Elena]

-De Matteis?-. -Presente-.

-Farresi?-. -Presente-.

-Fasoli?-. Silenzio. Come sempre. Solo la mia esile mano alzata che fuoriesce attraverso le altre teste. I professori ci hanno fatto l'abitudine ormai. Ma da piccolina era difficile spiegarsi.

-Perché non vuoi dirmi il tuo nome? Ti vergogni?-. *“No, non riesco”* avrei dovuto rispondere, ma mi limitavo ad un semplice silenzio. Non ero capace di meglio. Crescendo però nonostante mi mancasse la parola, e nonostante mi manchi tuttora, ho saputo apprezzare il mio silenzio e considerarlo come la più forte tra le parole.

[Federico]

Ho sempre pensato che ci fosse una parte di me che servisse meno delle altre. Immaginavo di non avere l'udito: no, mi serviva per sentire la musica. Immaginavo di non vedere: mi sarei perso un sacco di cose. Immaginavo di non saper parlare: non avrei saputo nemmeno cantare. Sono poi passato agli arti. Ho immaginato di non avere le braccia: non avrei potuto fare un sacco di cose. Ho immaginato di perdere le gambe: troppo importanti, non avrei più potuto fare le mie escursioni sulle montagne. Ora so che significa non avere una parte di me.

Le escursioni non le faccio più.

[Elena]

Essere muti non è facile. Non ho amici, sono sola. I miei genitori sono sempre fuori per lavoro e sono figlia unica. Non ho un fratello o una sorella con cui condividere i miei attimi. La solitudine non mi ha fatto mai paura, tanto meno il silenzio. Io uso il silenzio per parlare, sarebbe un paradosso averne paura. Ma a volte la malinconia mi attanaglia; così vado nel parco a pochi passi da casa mia. Un'ampia distesa di verde contornata da folti e verdi boschi che mi parla. C'è un piccolo sentiero che mi porta all'interno. Lo prendo ogni volta che vado, specialmente quando voglio avere compagnia. Ironico vero? Vado tra i boschi per avere compagnia?

C'è una quercia grandissima in quel bosco. Forse la mia unica compagna in questa vita così silenziosa. Mi ci siedo sulle radici e appoggiò la mia schiena sul suo possente tronco. Poi chiudo gli occhi e ascolto il bosco che mi parla. Ora il vento che soffia. Lo scoiattolo che corre tra le fronde. L'insetto che cammina sulle foglie secche. E poi la mia quercia.

Sai, a volte, piange. Si piange a dirotto. Poi io mi alzo, l'abbraccio e le vorrei sussurrare qualcosa ma cerco solo di farle sentire i battiti del mio cuore. Piange perché si sente debole, perché si sente sul punto di morire. Tutto ciò che è intorno a lei sta cominciando a inquinarsi. Molta gente la sporca. Sporca ciò di cui fa parte e piange, piange. Alcune notti la sento piangere dalla porta aperta della mia stanza e allora devo precipitarmi da lei. Ci vado con qualsiasi cosa abbia addosso. Nessuno mi vede tanto. E la coccolo con il mio abbraccio finché non si quieti. Passo intere giornate lì con lei, a starle a fianco come una vecchia signora che ha bisogno di compagnia e intanto ascolto le sue vecchie storie. Mi parla di foreste, di terra fresca, di profumi intensi, di petali colorati intorno a lei, mi parla di dolci suoni che si poggiano sui suoi rami. Vorrei salvarla, vorrei poter fare qualcosa, ma mi sento così impotente e sola a volte. Raccogliere tutte le cartacce, tutti i mozziconi, tutti i fazzoletti. Prendere un grosso ago e ricucire il buco dell'ozono.

Ma per ora posso solo abbracciarla.

C'è gente che mi critica per quello che faccio. Passo troppo tempo al parco invece di divertirmi come i miei coetanei, mi dicono. *“È normale che poi sei senza amici”*.

E io?

Beh, io sono muta.

[Federico]

Maledico la natura da quando persi l'uso delle mie gambe. È un po' come quando da piccolo un mio amico mi regalava una macchinina e il giorno dopo me la rubava perché la rivoleva.

Ho passato maggior parte della mia vita sfruttando al massimo le mie energie, le mie gambe. Facevo escursioni, cantavo, uscivo con un sacco di ragazze e andavo a ballare. Non c'era niente che poteva fermarmi. Ma se ora sono in queste condizioni penso sia proprio per colpa della Natura.

Ero in montagna, tra le mie montagne. Salivo sempre di più verso la vetta. Ogni passo era una soddisfazione immensa e quella cima che mi si avvicinava mi stringeva il cuore. Il fiatone. Lo zaino che pesava. Mancava così poco. Poi è bastato un passo sbagliato e le gambe hanno ceduto. Ho rotolato giù per qualche metro, cadendo rovinosamente sulla schiena. Rantolavo agonizzante. Sentivo solo le urla dei miei compagni che gridavano. I loro passi scricchiolare sul fogliame.

-Federico! Diamine. Federico!- gridavano a squarciagola. Gridavano.

Io cercai di alzarmi ma le gambe non rispondevano. Cominciai ad agitarmi. Qualcosa non andava. Provai nuovamente, ma niente, le mie gambe erano solo decorazioni inutili. Abbellimenti superflui del mio corpo. Mi issai sulle braccia e strisciai come un verme verso le grida. Verso i loro passi. Avevo un dolore atroce alla schiena e un formicolio costante al di sotto della vita. Mi sentivo così viscido, così impotente.

Ed è così che mi sento ora. Impotente.

Mi sento come quello che le persone guardano con pietà perché può muoversi solamente con una sedia. Mi sento come se io fossi il verme che striscia e gli altri siano il bambino che lo punzecchia. Entri in un supermercato e ti senti gli occhi addosso. Chi ti guarda incredulo come se fossi un extraterrestre, chi fa finta di niente e si gira dall'altra parte e chi con occhi pietosi a bassa voce recita: - poveretto. Come mi dispiace-. E le ragazze, poi, o ti snobbano o ti guardano come quello debole. Quello fragile che ha bisogno di aiuto. Mai nessuna che ti guardi come l'uomo fiero, come il ragazzo di cui si possono innamorare o che può piacere loro. Io non posso dare soddisfazione. Io non guido una macchina, io non do calci ad un pallone, io non ho il passo sicuro di una persona bella e affascinante. Io non posso più andare a ballare, io non posso fare nulla senza gli altri.

-Federico ti accompagno io in classe-.

-Federico ti porto io il caffè. Rimani lì-.

-Federico. Poverino. Ma come fai?-.

Non voglio l'aiuto di nessuno. Non sono cambiato. Sono forte, sono ancora io. Non ho bisogno di nessuno, se non della mia sedia a rotelle.

Ecco cos'è la Natura: compagna di giochi del bimbo destino. Quella che dà, dopo un po' riprende.

E allora perché rispettarla? Piuttosto, ci sputo sopra.

-E tu che diavolo vuoi?-.

Una ragazza bellissima mi fermava il braccio con forte delicatezza. La sua pelle era marmorea e splendeva sotto i folti capelli rossi. Gli occhi blu ghiaccio poi sembravano topazi purissimi.

Quella domanda mi uscì spontanea, con tutta la sua cattiveria.

Avevo appena buttato una cartaccia quel sabato pomeriggio nel parco. Non ci vedevo niente di male. Era quello che si meritava la natura.

-Hai bisogno di qualcosa? Altrimenti lasciami in pace-.

La ragazza non rispondeva ma continuava a fissarmi con il suo sguardo incantevole. Poi la vidi abbassarsi sul rifiuto che avevo buttato e raccogliarlo con cura, per poi gettarlo nel cassonetto. Potevo andare via, ma non lo feci. Rimasi fermo lì ad aspettare con strana stasi.

-Hai pietà di me come tutti gli altri, vero? Pensavi che non ci fossi riuscito da solo?- Non mi rispose. Stavo per andarmene quando la vidi piegarsi e sedersi di fronte a me incrociando le gambe. Continuava a non dire nulla. Mi guardava solamente con insistenza. Il sole di quel pomeriggio era caldo e forse un po' spento e malinconico, ma un dolce vento soffiava e le agitava i capelli con grazia. Era così bella. Figuriamoci se avesse voluto stare con uno come me, stava solamente giocando.

Ad un tratto cominciai a fare dei gesti con le mani. Non capivo bene cosa volesse dire fin quando i suoi movimenti non mi ricordarono quelli della signora del telegiornale che ripeteva le notizie per i sordomuti. Ad un tratto un brivido mi passò attraverso la schiena. Ecco perché non rispondeva.

Sospirai e mi rilassai. Voleva stare lì a guardarmi? Beh, non mi sarei tirato indietro.

-Ci sto. Parlami- e protraendomi avanti col busto la guardai fisso negli occhi. Mi parlava.

Dopo qualche minuto si alzò e andò alle mie spalle cominciando a spingere la mia carrozzella. Mi guidava attraverso un sentiero del parco che portava nel bosco.

-Anche con te la natura ha giocato un brutto scherzo, vero?-. Fermò la carrozzella come mi sentì dire questa cosa. Passò davanti e mi guardò prima con sguardo torvo, poi con compassione, diversa però da quella delle altre persone. Eravamo due foglie cadute dallo stesso albero, non poteva giudicarmi. Ci eravamo fermati quasi all'inizio del bosco. Si piegò e staccò un fiore porgendomelo. Era viola con delle striature più scure. "*Bello*".

Poi alzò la mano destra mostrandomi il sole che dardeggiava arancio alle spalle delle montagne. I miei occhi si riempirono di luce e qualcosa nel cuore sussultò. "*Bellissimo*".

Continuò a spingere la mia sedia su per un sentiero. Ora stavo zitto accoccolandomi in un silenzio accogliente. Ci fermammo vicino al tronco di una grande quercia. Entrambi alzammo il capo, ammirandone la maestosità, mentre i raggi del sole bucherellavano la sua chioma. "*Stupendo*".

Poi si sedette, con le spalle appoggiate alla quercia, e di nuovo cominciai a guardarmi. Ammirai il suo sguardo in silenzio. Un celeste cobalto faceva da sfondo a striature blu notte con chiazze di grigio ghiaccio. Qualcosa di mai visto. Sensazioni che mi bloccavano lì. Avrei voluto continuare a guardarla per ore. "*Meraviglioso*".

Erano bastati pochi minuti e avevo acquistato più consapevolezza della bellezza di ciò che disprezzavo. -Stupido- mi sono detto.

"*Questa è veramente la natura?*" pensai.

E quasi come per rispondermi aprì le braccia e alzò le spalle. Prese un foglietto e una penna dalla sua tasca e scrisse:

"*Questa è la mia natura. Spero ti piaccia*".

Pot